

# In convento: conoscersi per fraternizzare

di fr. GIOVANNI SALONIA

## In convento «parlare di Dio» nasconde spesso i nostri problemi di relazione: non è virtù perdonare le offese che nessuno ci ha fatto

Quale comunicazione in convento? Lo abbiamo chiesto a fr. Giovanni Salonia, Cappuccino di Ragusa, autore con H. Franta, di «Comunicazione interpersonale» (PAS, Roma 1981). Svolge attività training nella comunicazione ed è certamente qualificato per parlarci dei problemi della comunicazione interpersonale in comunità religiose.

### Di che cosa parlano i frati?

Sarebbe stimolante una ricerca sulla comunicazione all'interno delle comunità religiose. Purtroppo, per quanto mi risulta, non esiste alcuna indagine sperimentale a riguardo. Propongo quindi riflessioni e suggerimenti maturati nella mia esperienza di religioso e di conduttore di training sulla comunicazione interpersonale in comunità religiose. Tengo a precisare,

inoltre, che in questo settore esiste, a mio avviso, una differenza notevole tra comunità religiose maschili e comunità religiose femminili. Queste ultime presentano maggiore interesse e impegno concreto nel migliorare la vita relazionale. Lo stile di vita comunitaria dei religiosi è invece contrassegnato da forze centrifughe e dalla focalizzazione dell'attività pastorale e individuale. Il mio discorso farà riferi-

mento principalmente alle comunità maschili.

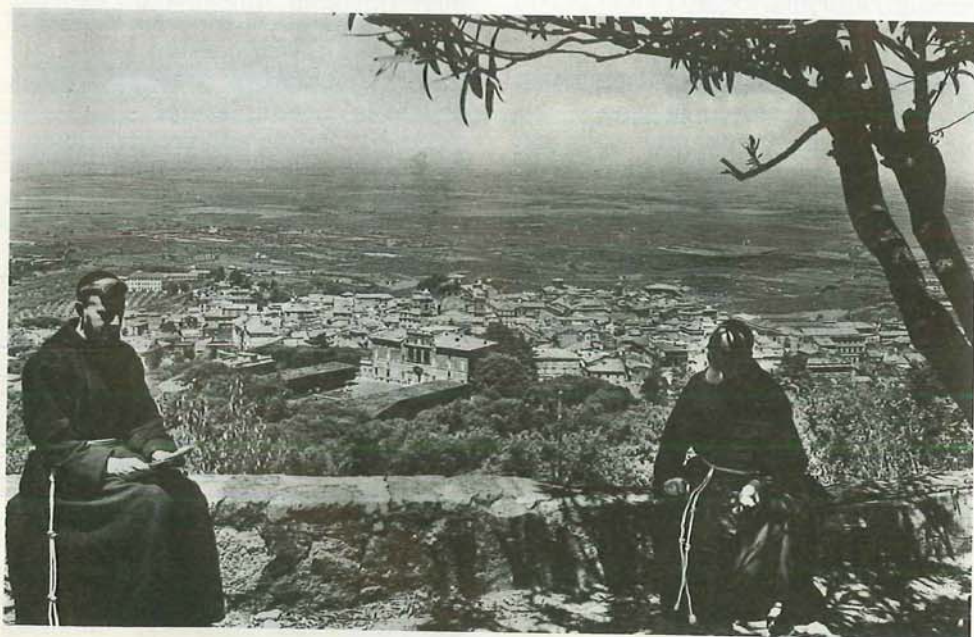
Di cosa parlano i frati? Le loro interazioni a che livello si pongono in termini di comunicazione personale? Possiamo partire da queste semplici domande per comprendere il mondo relazionale delle comunità dei religiosi. Non molto tempo fa, nei luoghi di formazione circolava questa indicazione: «I religiosi parlino di Dio o con Dio». A prima vista, tale suggerimento sembra indirizzare i religiosi verso l'individualismo spirituale e verso la fuga da contatti personali con i confratelli. Ma, forse, non è così. Io credo che, quando venne formulata questa massima sulla comunicazione tra i religiosi, era dato per scontato un clima di maturità umana, di fiducia, di stima e di accettazione. Parlare di Dio o del proprio modo di vivere il rapporto con Dio presuppone, infatti, un livello profondo di apertura e di fiducia.

Possiamo ipotizzare che, quando, in un secondo momento, si affievoli il clima di reciproca accettazione e stima tra i religiosi, questa indicazione venne percepita, a volte, come incoraggiamento a vivere in modo individuale e a rifugiarsi nella preghiera per evitare il contatto con i confratelli.

### Massima penitenza dialogo comune?

Oggi, nello spirito del rinnovamento conciliare, si avverte l'esigenza di migliorare il clima di fraternità. L'amore fraterno rimane valore centrale della vita comunitaria, ma acquista nuove prospettive ed esigenze operative. Mentre prima venivano sottolineati come espressione di carità il non giudicare, la comprensione, lo scusare l'altro, oggi ci si accorge dell'importanza di comunicare con l'altro e di chiarire le difficoltà relazionali. Ad esempio, se mi sento offeso per qualcosa che il mio confratello ha detto o ha fatto, forse non è sufficiente scusarlo, perdonarlo, magari ripetendosi che «la massima penitenza è la vita comune». È necessario chiarire con lui la situazione; forse ci si accorgerà che il confratello non necessita del nostro perdono — e noi non siamo delle vittime — perché egli non aveva neppure lontanamente l'intenzione di offenderci.

A questo punto, si apre il discorso sulla soggettività delle percezioni, sull'arbitrarietà delle interpretazioni, sui fantasmi che riempiono il vuoto e le distanze nei rapporti umani. È neces-



sario, a mio avviso, diventare sempre più consapevoli che una percentuale molto alta di conflitti all'interno delle fraternità nasce dalla mancanza di dialogo e di chiarificazione. Esistono ferite e spirali di incomprensioni che prendono il via da interpretazioni arbitrarie, da ipotesi sulle intenzioni altrui, da differenze percettive.

Forse, già nel periodo della formazione, bisognerebbe focalizzare con maggiore impegno e competenza l'educazione ai rapporti interpersonali, alla comunicazione.

Enucleando in modo sintetico gli elementi base della dinamica della comunicazione, evidenziamo due momenti fondamentali. Il primo è conoscere se stessi. Questa verità, sempre antica e sempre attuale, viene oggi esplicitata in termini operativi dalla psicologia della comunicazione umana. Non si tratta di sottoporsi a batterie di test, per arrivare ad una diagnosi caratteriologica o patologica di se stessi. Conoscere se stessi significa sviluppare una particolare sensibilità che ci fa essere in contatto con noi stessi, con il nostro mondo interiore, fatto di intenzionalità, di emozioni, di significati. Si tratta di diventare sempre più consapevoli che il nostro modo di percepire e valutare i fatti, le persone, i comportamenti è soggettivo, non è il più completo, né il più corretto. Le percezioni diverse dalle nostre non vanno respinte come minaccia della nostra autostima, ma vanno ascoltate e accettate come arricchimento e completamento della nostra soggettività. Solo assimilando questa prospettiva sarà possibile comunicare in modo personale, esprimendo, noi stessi, i nostri vissuti, le nostre percezioni, senza rifugiarsi in comunicazioni di ruolo fatte di astrazioni, generalizzazioni o assolutizzazioni delle nostre prospettive. È triste constatare come a volte strumentalizziamo anche la Parola di Dio o la nostra specifica normativa, per dare maggiore forza o pretesa di valore assoluto ai nostri punti di vista. "Chi parla di Dio, ha scritto Pohier, deve essere consapevole che l'assoluto è Dio e non il nostro modo di sperimentarlo o di comunicarlo".

Il secondo momento della dinamica della comunicazione riguarda la conoscenza dell'altro. Anche qui non si tratta di giocare a fare gli psicologi, interpretando o diagnosticando il comportamento dell'altro. Dice una battuta: se sei in difficoltà con l'altro, psicoanalizzalo! Conoscere l'altro si-



gnifica, innanzitutto, essere consapevoli nella verità del nostro modo di relazionarci con l'altro e, in un secondo momento, ascoltare l'altro con rispetto, accettazione e simpatia. Anche se i suoi vissuti sono diversi dai nostri, possiamo ascoltarlo ed accettarlo, se evitiamo le interruzioni impazienti, le precoci valutazioni, i facili incoraggiamenti e gli sbrigativi consigli. Un ascolto profondo dell'altro diventa profonda esperienza di crescita per chi ascolta e per chi è ascoltato.

#### **Amici e fratelli?**

È inoltre necessario tener presente il contesto all'interno del quale si svolge l'interazione, nel caso specifico la comunità religiosa. È stato scritto, e a ragione, che i religiosi non sono amici, ma fratelli. Non si tratta di costruire con tutti rapporti e comunicazioni profonde: sarebbe impossibile. Essere fratelli comporta la volontà e la competenza di tessere con tutti rapporti chiari, corretti e aperti all'accettazione.

Sono convinto che, nella misura in cui si instaurerà nelle comunità religiose un clima di ascolto, accettazione e rispetto reciproco, sarà possibile ridurre le tendenze centripete (l'apostolato come fuga dai rapporti fraterni) e attuare in modo genuino e costruttivo verifiche personali, capitoli locali,

confronti con la Parola di Dio, preghiera comune. D'altra parte, è anche vero che i rapporti a lungo termine con le persone che vivono gomito a gomito con noi esprimono la parte più profonda di noi stessi e ci aiutano a maturare.

Prima di concludere è necessario ricordare che la psicologia della comunicazione può aiutare la nostra vita comunitaria, ma rimane sempre una condizione necessaria, anche se decisamente insufficiente per vivere con pienezza e verità la nostra vita fraterna, che ha come motivazione profonda l'essere insieme perché chiamati dal Risorto.

Quando noi francescani torniamo alle nostre origini, vi riscopriamo sempre con gioia e meraviglia che Francesco d'Assisi, fratello universale, ha espresso nella sua vita e nei suoi scritti in che modo una profonda fede in Dio Padre e negli altri fratelli rende autenticamente e profondamente umani tutti i rapporti interpersonali.

La fraternità, vissuta e voluta da Francesco, non è "la massima penitenza", ma il luogo della crescita umana nella fede del singolo frate e della fraternità, luogo di accoglienza e di promozione umana per ogni uomo, espressione e testimonianza della realtà più profonda della Chiesa, il mistero della comunione tra la Trinità e la famiglia umana.